

Antonio Montefusco

La politicizzazione popolare del tradurre: Brunetto Latini e le Orazioni Cesariane

(doi: 10.1403/100524)

La Cultura (ISSN 0393-1560)

Fascicolo 1, aprile 2021

Ente di afferenza:

Università Venezia Cà Foscari (unive)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

La politicizzazione popolare del tradurre: Brunetto Latini e le *Orazioni Cesariane*

di Antonio Montefusco

Allineata ai significativi risultati della più recente letteratura secondaria su Brunetto Latini, la recente edizione delle tre orazioni cesariane tradizionalmente attribuitegli per le cure di Cristiano Lorenzi può diventare una base di riflessione, finalmente solida, per un approfondimento dell'*opera omnia* brunettiana nella sua diacronia e per cominciare a ripensare alcune categorie di interpretazione ad essa applicate¹. E si intende l'edizione con l'intera mole di informazioni che essa porta con sé: non ultimi, gli apparati, la riflessione sullo studio del testo, la comparazione con la restante scrittura di Brunetto. A parte l'esemplarità metodologica di questa edizione, bisogna partire dalla constatazione che essa risulta un passo in avanti molto sensibile non solo – e comprensibilmente – nei confronti della

¹ Cicerone, *Pro Ligario, Pro Marcello, Pro rege Deiotaro (Orazioni cesariane)*. *Volgarizzamento di Brunetto Latini*, a cura di C. Lorenzi, Edizioni della Normale, Pisa 2018 (d'ora in poi C. Lorenzi, *Orazioni cesariane*). Sulla cronologia delle opere brunettiane, si veda in generale G. Inglese, *Latini, Brunetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2005, pp. 4-12. Per il periodo del "primo popolo", si veda S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2011, pp. 105-208 assieme a R. Cella, *L'epistola sulla morte di Tesauro Beccaria attribuita a Brunetto Latini e il suo volgarizzamento*, in *A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di I. Maffia Scariati, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, Firenze 2008, pp. 187-211. Si vedano poi i lavori di Beltrami, che ha diretto l'équipe che ha prodotto l'edizione critica del *Tresor*: Brunetto Latini, *Tresor*, a cura di P.G. Beltrami, P. Squillacioti, P. Torri e S. Vatteroni, Einaudi, Torino 2007; in merito alle vicende redazionali del testo, con una solida proposta di datazione agli anni intorno a Tagliacozzo, si veda P.G. Beltrami, *Apunti su vicende del Tresor: composizione, letture, riscritture*, in *L'Enciclopedismo medievale*, a cura di M. Picone, Longo, Ravenna 1994, pp. 311-328. Per il periodo dell'esilio francese, si tenga presente R. Cella, *Gli atti rogati da Brunetto Latini in Francia (tra politica e mercatura, con qualche implicazione letteraria)*, «Nuova rivista di letteratura italiana», 6, 2003, pp. 367-408, a cui va aggiunto dello stesso autore *Il nome di ser Brunetto, notaio di nomina comunale*, «Studi mediolatini e volgari», 60, 2014, pp. 87-98. Per la datazione del *Tesoretto*, spostata agli anni '70, si veda I. Maffia Scariati, *Dal Tresor al Tesoretto. Saggi su Brunetto Latini e i suoi fiancheggiatori*, Aracne, Roma 2010, e lo sviluppo di G. Milani, *La guerra e la giustizia*, in *Écritures de l'exil dans l'Italie médiévale*, a cura di A. Fontes e M. Gagliano, «Arzanà», 16-17, 2012, pp. 25-55.

pur benemerita edizione Rezzi, risalente al 1832², ma anche alla celebre antologia del Segre sui *Volgarizzamenti del Due-Trecento*, ove il *corpus* delle cesariane era limitato alla *Pro Ligario*, peraltro incomprendibilmente mutila del preziosissimo pezzo epistolare che la incornicia, e che ci fornisce – ce lo disse già Maggini – elementi essenziali per la datazione e – ci tornerò più in là – per la comprensione del testo³.

Si dovrà tenere presente che, fatte scarsissime eccezioni, le tre orazioni cesariane sono le grandi assenti della letteratura critica su Brunetto Latini. Nonostante, dunque, un'edizione che, seppur insoddisfacente, era pur sempre raggiungibile, la saggistica più sensibile alla figura del notaio fiorentino ha mostrato un interesse limitato per questi tre testi; fatta eccezione, in verità, per il Maggini, che, in un importante saggio del 1939, cercava di fare giustizia dei vari pregiudizi sul testo (per esempio, il rapporto con la *Rettorica*, che pure divergeva sull'uso delle fonti comuni, e che Maggini risolveva, in maniera ineccepibile, sul piano strettamente della cronologia)⁴, nonché di qualche attribuzione incongrua (il testo della *Catilinaria*), in una linea che lo conduce anche al tentativo di definire le linee della definizione del "Cicerone" di Brunetto; ebbene: fatta questa eccezione, il resto della bibliografia più recente (da Cesare Segre a Roberta Cella a Fenzi a Cura Curà)⁵ resta reticente su questioni che sembrano tutto sommato non secondarie e che a giusto titolo Cristiano Lorenzi riposiziona nella discussione: e cioè soprattutto la datazione dei testi come la loro destinazione (o, per essere più precisi, il destinatario o, al plurale, i destinatari). Anche Giuliano Tanturli, in un articolo peraltro esemplare per metodo e massa di informazioni raccolte – mi riferisco a *Continuità dell'Umanesimo civile da Brunetto Latini a Leonardo Bruni* – tende a schiacciare (forse ancora influenzato dalla visione di Maggini, travasata ampiamente nella noterella alla sezione retorica dei *Volgarizzamenti* segriani) il ciceronanesimo (lo considero qui *lato sensu*, nel senso dell'attitudine ciceroniana di Brunetto) del Latini come un elemento del tutto unitario e senza fratture tra *Rettorica* e cesariane⁶.

² *Le tre orazioni di Marco Tullio Cicerone dette dinanzi a Cesare per M. Marcello, Q. Ligario e il re Dejotaro volgarizzate da Brunetto Latini, testo di lingua citato a penna corretto sopra più mss. e pubblicato di nuovo per le stampe da L.M. Rezzi, Fanfani, Milano 1832.*

³ *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, a cura di C. Segre, Einaudi, Torino 1953, pp. 351-398.

⁴ F. Maggini, *I primi volgarizzamenti dei classici latini*, Le Monnier, Firenze 1952, pp. 16-40.

⁵ Oltre ai volumi citati a n. 1, si aggiungano E. Fenzi, *Brunetto Latini, ovvero il fondamento politico dell'arte della parola e il potere dell'intellettuale*, in *A scuola con ser Brunetto*, cit. pp. 323-369, e G. Cura Curà, *A proposito di Brunetto Latini volgarizzatore: osservazioni sulla «Pro Marcello»*, «La Parola del Testo», 6, 2002, pp. 27-52.

⁶ G. Tanturli, *Continuità dell'Umanesimo civile da Brunetto Latini a Leonardo Bruni*, in *Gli umaneshimi medievali*, Atti del II Congresso dell'«Internationales Mittellateinerkomitee», Certosa del Galluzzo, Firenze, 11-15 settembre 1993, a cura di C. Leonardi, SISMEL Edizioni

Debbo aggiungere, peraltro, a completezza di questo quadro contraddittorio, un ulteriore elemento che però mi sembra davvero destinato in parte a tramontare, grazie alle ricerche in corso in particolari vertenti sui volgarizzamenti di *summae dictaminis* e di *artes* due-trecenteschi. Mi riferisco alla mancata camera di compensazione su un altro terreno “critico”, che pure ha espresso a più riprese interesse e tesi ermeneutiche su Brunetto Latini. La tradizione di studi, difatti, che si è interessata più da vicino del *dictamen* sul piano sia teorico sia pratico ha indicato nel Latini una figura in certo modo di rottura se non eversiva rispetto alla tradizione artigiana. Il più conseguente teorico di tale linea interpretativa è stato, come noto, Peter von Moos, che in più sedi ha insistito sul fatto che il *dictamen*, legato *ab origine* con poteri sovralocali quali il papato e soprattutto l’Impero, sarebbe del tutto estraneo alla retorica di stampo argomentativo; il von Moos indicava soprattutto nel volgarizzamento commentato del *De inventione* realizzato da Brunetto con la *Rettorica* questa distanza tra la visione brunettiana e quella artigiana⁷. Sulla scorta di Grévin e di importanti ricerche di Francesco Bruni, in un recente contributo, io stesso e Sara Bischetti abbiamo provato a sottolineare, al contrario, il profondissimo debito che Brunetto intrattiene con la cultura dittaminale, che il notaio trasforma “dall’interno” per poterla traghettare nel contesto fiorentino di stampo comunale. Ci è sembrata una operazione non insignificante soprattutto perché influisce su due aspetti piuttosto rilevanti della cultura fiorentina successiva, e cioè l’*exploit* dei volgarizzamenti e (di maggior momento in questa sede) la cultura retorica notarile trecentesca di figure come Francesco da Barberino. Sia che la si neghi (come io tenderei a fare, e in generale mi propongo di farlo: vedi sotto) sia che la si valorizzi, è un dato legato alla forza inerziale della discussione il fatto che le orazioni cesariane (dunque l’oratoria classica dibattimentale per eccellenza) sia stata poco o punto sfruttata nella discussione (*in primis*, io stesso)⁸.

del Galluzzo, Firenze 1998, pp. 735-780. In maniera diversa, G. Inglese, *Latini, Brunetto*, cit., tende ad avvicinare i due testi (anche sulla datazione).

⁷ P. von Moos, *Rhetorica e dialectica*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di A. Paravicini-Bagliani e P. Toubert, Sellerio, Palermo 1994, pp. 67-85; Id., *Die italienische ars arengandi des 13. Jahrhunderts als Schule der Kommunikation*, in Id., *Rhetorik, Kommunikation und Medialität. Gesammelte Studien zum Mittelalters*, LIT Verlag, Berlin 2006, vol. II, pp. 127-152.

⁸ F. Bruni, *L’ars dictandi e la letteratura scolastica*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*. I. *Dalle Origini al Trecento*, dir. da G. Barberi Squarotti, UTET, Torino 1990, pp. 155-210; B. Grévin, *L’ars dictaminis, discipline hégémonique (fin XII^e-début XIV^e s.)*. *Mutations et idéologisation d’un art d’écrire médiéval, entre trivium, droit et exégèse*, in *Frontières des savoirs en Italie à l’époque des premières universités (XIII^e-XV^e siècle)*, éd. par J. Chandelier e R. Aurélian, École Française de Rome, Roma 2015, pp. 17-80; A. Montefusco e S. Bischetti, *Prime osservazioni su «Ars dictaminis», cultura volgare e distribuzione sociale dei saperi nella Toscana medievale*, «Carte romanze», vol. 6, 1, 2018. Disponibile all’indirizzo: <https://riviste.unimi.it/index.php/carteromanze/article/view/10322>.

Ho dunque introdotto il tema cercando di intrecciare i problemi aperti che si dispongono di fronte al lettore e allo studioso di Brunetto, facendo emergere almeno in controluce il motivo per cui ritengo che disporre di una edizione critica di questo testo, corredata di una ricca escussione dei dati della tradizione, è tutt'altro che neutrale e ci mette a disposizione una serie di elementi molto importanti sui seguenti piani: la biografia di Brunetto; il suo inserimento nel comune fiorentino nel terzo quarto del Trecento; il ruolo del Latini nella storia intellettuale e socio-politica della Toscana medievale. Andando dal generale al particolare, raccolgo qui gli elementi essenziali della sistemazione critica di Cristiano Lorenzi, in particolare sui seguenti elementi: 1) il ruolo di Brunetto nella tradizione del testo; 2) il problema del o dei destinatari del testo; 3) la presenza di un paratesto, finora sostanzialmente ignorato dalla critica, intorno ai tre testi; 4) la datazione dei testi.

Dovrò tenere questi piani continuamente intrecciati, perché discendono con tutta evidenza da un dato che Lorenzi rielabora a partire da un testimoniale più ampio di quello di Maggini nonché di Segre: l'attribuzione e, soprattutto, il ruolo di Brunetto nella trasmissione del testo. L'editore parte dall'assunto che il trittico sia *tutto* imputabile a Brunetto, assunto che può darsi per acquisito grazie a due prove di notevole forza dimostrativa: la presenza del nome del Latini nella lettera di dedica della *Pro Ligario* si accompagna a una seconda missiva (che Lorenzi intitola *Congedo*) nella quale l'autore si definisce molto fornito di libri e promette di tradurre le due altre cesariane assieme ad altri testi⁹. Fu il Maggini, nuovamente, a sottolineare il dato, che lui ritrovava nel solo testimone Chigiano L.VII.267, e presente anche in due ulteriori manoscritti¹⁰. Si aggiunge la sovrapponibilità dello stile e dei modi di traduzione con il Brunetto "sicuro", segnalato anch'esso già dal Maggini e poi incrementato negli studi successivi¹¹. A questi due argomenti Lorenzi segnala una serie di significative e probanti coincidenze lessicali¹². Sulla base di questa acquisizione, l'editore può sottolineare il fatto che Brunetto abbia completato i volgarizzamenti su richiesta di un dedicatario in due tappe successive. L'analisi della trasmissione mostra che la *Pro Ligario*, copiata in 32 mss., era parte di un nucleo originario che poi lo stesso Latini ha allargato alla *Pro Marcello* e *Pro rege De-*

⁹ C. Lorenzi, *Orazioni cesariane*, cit., pp. 7-10.

¹⁰ F. Maggini, *I primi volgarizzamenti*, cit., p. 18; segnala gli altri codici P. Divizia, *Volgarizzamenti due-trecenteschi da Cicerone e Aristotele in un codice poco noto*, «Italia Medievale e Umanistica», 55, 2014, pp. 1-31.

¹¹ M. Ricciardi, *Aspetti retorico-stilistici del volgarizzamento della Pro Ligario di Brunetto Latini*, «Critica Letteraria», 9, 1981, pp. 266-292; G. Cura Curà, *A proposito di Brunetto Latini volgarizzatore: osservazioni sulla «Pro Marcello»*, cit.

¹² C. Lorenzi, *Orazioni cesariane*, cit., p. 8 con ampia bibliografia pregressa.

iotaro, trittico, si badi, esso stesso presente in accorpamenti già nella abbondante tradizione mediolatina¹³. I mss., in gran parte riconducibili al XV secolo, mostrano tuttavia che ai piani altissimi dello stemma si può ipotizzare, in assenza di errori evidenti, la consistenza di un originale e non di un archetipo; e a questo si aggiungano anche – dato macroscopico che Lorenzi giustamente mette in luce – i due rami della tradizione, che sono la proiezione stemmatica di questi due *steps* della scrittura di Brunetto (e dunque α derivato essenzialmente dall'originale della sola *Pro Ligario*, e β invece discendente dal trittico completato) non hanno né errori in comune né altri fenomeni che lascino sospettare l'esistenza di un "brunettiano" o di un copista che, a un certo punto, abbia riunificato i testi sulla base della tematica nonché delle stesse parole di Brunetto, che nel paratesto della *Pro Ligario* – pezza eccezionale su cui voglio tornare a breve – aveva promesso di realizzarla; ebbene non esistono tracce di un accorpamento successivo¹⁴.

Bisogna dunque chiedersi opportunamente che conseguenze questo abbia sulla biografia di Brunetto. Si è fatto riferimento più volte a ciò che io vorrei chiamare paratesto della *Pro Ligario*, e cioè questa lettera (si tratta evidentemente di una missiva) che incornicia l'orazione e che Lorenzi distingue in *Prologo* e *Congedo* e che mi pare non solo essere un testo unico, ma ci può anche fare immaginare una prima fase di diffusione del testo di tipo epistolare. Che cosa ci dice questa lettera che diventa poi un paratesto della orazione, o meglio, come dice lo stesso Brunetto, l'*arringheria* o *diceria*? Innanzitutto c'è l'invio a un destinatario (*Al suo caro e verace amico L.*), quindi l'affermazione che tale destinatario abbia esplicitamente chiesto a Brunetto la traduzione della orazione ciceroniana (*Piacque al valoroso tuo cuore, il quale non desidera altro che lle valenti cose, che la diceria la quale fece Marco Tulio [...] io la dovesse volgarizzare e recare in nostra comune parlatura*). Dopo l'orazione, Brunetto aggiunge di suo pugno una ulteriore informazione: egli sarebbe disponibile a tradurre sempre per il suo destinatario le altre due orazioni cesariane (a Marcello e al re Deiotaro) e infine anche le cosiddette invettive *in Sallustium* e *in Ciceronem* (chiamate, con termine significativo, "tencione")¹⁵. È un gruppo

¹³ L.D. Reynolds, *Texts and Transmission. A Server of the Latin Classics*, Clarendon Press, Oxford 1983, pp. 65-67; l'edizione di riferimento per i testi è M. Tulli Ciceronis, *Orationes Caesarianae. Pro Marcello. Pro Q. Ligario. Pro Rege Deiotaro*, recognovit A. Klotz, Teubner, Lipsiae 1918.

¹⁴ C. Lorenzi, *Orazioni cesariane*, cit., p. 103. Nel trittico, però, compare un prologo ulteriore anche nella *Pro Rege Deiotaro*, che è però di tono assai diverso, incentrato sulla *divisio textus*; anche lo stile sembra differente: mi chiedo se questa diversa tonalità non debba far sospettare un'aggiunta spuria. Ivi, pp. 229-231.

¹⁵ Sul concetto di "tencione" come controversia, vedi Brunetto Latini, *La Rettorica*, testo critico a cura di F. Maggini, prefazione di C. Segre, Le Monnier, Firenze 1968, p. 143; hanno

di affermazioni che confermano la ricostruzione stemmatica, e con essa si rafforza.

Bisogna però non perdere di vista l'eccezionalità di questo testo di dedica, anche perché è scavando in esso in rapporto con il testo e i testi tradotti che può emergere qualche pista ancora più importante. E bisogna anche aggiungere che il testo in questione è di fattura straordinaria, perché è fondato su uno slancio pedagogico che ne fa una sorta di manifesto del progetto di volgarizzazione brunettiano. Leggiamolo:

Al suo caro e verace amico L., Brunetto Latino salute e onore.

Piacque al valoroso tuo cuore, il quale non disidera altro che lle valenti cose, che lla diceria la quale fece Marco Tulio dinanzi a Iulio Cesare, pregando per Quinto Ligario, il quale fue accusato ch'era stato in battaglia e in guerra contra lui nelle parti d'Affrica, nella guerra che ffue intra Iulio Cesare da una parte e Pompeo e Catone e quasi tutto 'l sanato e la buona gente di Roma dall'altra, io la dovesse volgarizzare e recare in nostra comune parlatura, sì cch'ella fosse intesa per te, che non sé letterato né usato in istrani paesi. Ed io per lo tuo amore prenderò sopra me questo affanno, conoscendo bene che lla fatica è grande, non per travaglio di mia persona, ma per lo detato, ch'è alto e llatino e forte; ma s'io ne fo mio podere, sarò assai iscusato.

Tuttavolta voglio che tu sappi che Marco Tulio, allotta consolo di Roma, fue dalla parte di Pompeo e fue cacciato cogli altri Romani alla vittoria, e alle vittorie, che Iulio Cesare ebbe contro loro, secondo ciò che la storia divisa. Ma quando Tulio fece questa diceria, si era elli tornato in Roma, ché Iulio Cesare avea mandato per lui, e avealo ricevuto alla sua grazia e avealo riposto in tutti onori e dignitadi ch'egli avea innanzi alla guerra.

E si sappi che Marco Tulio fue il migliore parladore del mondo. [...]

Ora ò io, caro amico, assai satisfatto alle tue preghiere, ma conviene che tu sii bene studioso in leggere, ma via più intendere, perciò che lle ragioni sono molte e sono forti e sottili; ma come più l'userai, più t'avranno sapore. Perciò io sono molto guernito di libri, e spezialmente de' detti di Marco Tulio, e òglimi scelti quasi per una mia sicura colonna, sì come fontana che non istanca; ed infra l'altre cose, io ò la diceria che fece per Marco Marcello e quella che fece per lo re Deiotaro, e lla tencione tra lui e Sallustio, e molte altre buone cose. Perciò, se questa ti piacerà tanto che tu vogli dell'altre, io sono e sarò apparecchiato di fare e dire tutto tuo grado e piacere¹⁶.

Ripetiamo e riuniamo le informazioni più importanti del testo. Il destinatario-committente, di cui è fornita la sola iniziale L., è definito non *letterato* e non *usato in istrani paesi*: è lui che chiede a Brunetto di volgarizzare. Si tratta, dunque, di un personaggio, ma non di bassissimo rango (*valoroso tuo cuore* [...] *valenti cose*), che non ha soggiornato all'estero e che è fiorentino (*in comune parla-*

riflettuto sul rapporto tra la "tencione" e il concetto di retorica in Brunetto, G. Inglese, *Latini, Brunetto*, cit.; J. Bartuschat, *Appunti sulla concezione della retorica in Brunetto Latini e in Dante*, in *Dante e la retorica*, a cura di L. Marcozzi, Longo, Ravenna 2017, pp. 29-42; A. Montefusco e S. Bischetti, *Prime osservazioni su «Ars dictaminis», cultura volgare*, cit., pp. 183-188.

¹⁶ C. Lorenzi, *Orazioni cesariane*, cit., pp. 162-164, 200-201.

dura è la definizione della lingua). Un'altra informazione riguarda l'insistenza sul contenuto del testo. Per due volte in poche righe Brunetto spiega il tema della lettera (la difesa di Ligario, partigiano di Pompeo e Catone contro il senato e la "buona gente" di Roma: ci tornerò); e poi, poco dopo, spiega la posizione di Cicerone, e in particolare il suo ritorno, dopo Farsalo, *alla grazia* di Cesare. Ultimo elemento: l'eroizzazione oratoria di Cicerone, definito *migliore parladore del mondo*, e sottolineo "parladore", insieme al fatto che il testo, definito anche *diceria* (che significa sia lettera sia discorso) è poi chiamato *aringheria*. Il congedo arricchisce questo quadro aggiungendo un invito a proseguire nella lettura per arrivare alla vera comprensione del testo, definita con l'immagine del *savore*, sempre con l'insistenza sulla costanza (*bene studioso in leggere [...] come più l'userai*). Si passa poi a una nuova definizione di Cicerone, come *sicura colonna, fontana che non istanca*.

Il testo ha uno slancio e una forza pronunciati, pur rimanendo all'interno dello schema epistolare, con un destinatario esplicito e identificabile; va segnalato l'invito a *leggere* e quindi, in un secondo momento, a *intendere* in maniera sempre più approfondita il contenuto, di notevole difficoltà, del testo, secondo una consuetudine che ne aumenterà il *savore*. Sono termini pregni di significato nella cultura clericale del Duecento, e che si pongono in relazione complessa con l'operazione del Dante del *Convivio*, con il quale pure condividono la metafora alimentare (il *savore* delle cose difficili), come segnala qui il ricorso alla categoria della *subtilitas*. Il testo ciceroniano è quindi complesso, ma l'impegno del fruitore (*come più l'userai*) renderà possibile e soprattutto piacevole la comprensione. Rispetto al meccanismo diadico messo in luce da Francesco Bruni (in cui la sottigliezza [*sottiglianza*] pertiene al sapere clericale)¹⁷, Brunetto anticipa l'idea che il volgare possa veicolare la complessità nella stessa misura in cui lo affermerà Dante nell'operetta; semmai va sottolineato come il Latini affermi questa possibilità con esplicito riferimento a un'opera di traduzione, affermandone, e anzi fondandone per la prima volta, l'utilità didattica. Sarà da notare, tra l'altro, una certa vicinanza con il prologo alla traduzione del *Bellum Iugurthinum* e il *De coniuratione Catilinae* di Sallustio realizzato da Bartolomeo da San Concordio, intorno al 1302 e all'indomani del suo arrivo a Firenze da Pisa:

E l'uno e l'altro di questi libri è scritto per lettera molto sottilmente, sicché gli uomini volgari non ne possono trarre utilità né avere diletto. Onde io, sopra ciò pregato, si mi brigherò di recarlo al volgare, benché malagevolmente far si possa,

¹⁷ F. Bruni, *Semantica della sottigliezza*, in Id., *Testi e chierici del medioevo*, Marietti, Genova 1991, pp. 91-133.

per la gravèzza del libro, e perché le parole e il modo volgare non rispondono in tutto alla lettera; anzi conviene ispesse fiare d'una parola per lettera dirne più in volgare, e non saranno però così proprie. Anche alle fiare si conviene uscir alquanto delle parole per isponere la sentenza e per poter parlare più chiaro ed aperto¹⁸.

Il prologo di Bartolomeo introduce un testo ad altissimo tasso di politicità nel contesto fiorentino¹⁹, e risulta quindi fortemente solidale con l'operazione traduttoria di Brunetto; in questo senso, risalta con forza la vicinanza della presentazione, che afferma la sottigliezza del testo di partenza e l'utilità dell'opera di volgarizzamento, affinché anche i non chierici ne possono sentire il gusto (e qui *diletto*, che pertiene a un campo semantico di maggior rilevanza retorica, sostituisce con efficacia il *savore* brunettiano). Certo: le indicazioni di Bartolomeo spingono un po' indietro l'ottimismo espressivo finalmente conquistato al volgare dal Latini, e anzi ne ribadiscono l'inadeguatezza lessicale. E questa discorde vicinanza tra i due testi sembra interrogare sulla possibilità che il frate domenicano qui non intenda se non polemizzare, forse aggiustare il tiro rispetto all'operazione di Brunetto. Non è da escludere che Bartolomeo avesse presente il lavoro di Brunetto, all'interno del quadro dell'attività traduttoria toscana precedente. La traduzione del *corpus* sallustiano sembra anch'essa realizzata su richiesta da un personaggio piuttosto in vista, e cioè un Nero Cambi, vicino a Geri Spini, committente, invece, della versione volgare dei *Documenta antiquorum*. Sono due figure legate al gruppo guelfo nero, dominante nel comune a partire del 1302²⁰. Lo statuto di queste committenze è problematico sul piano stemmatico; tuttavia, le recenti indagini di Maria Conte ne dimostrano l'ancoraggio a una circolazione laica dei volgarizzamenti del domenicano, a fronte di una ricezione di questi testi all'interno dei circuiti di produzione e diffusione legato all'ordine dei Frati Predicatori: se ne deduce, appunto, che l'iniziativa di Bartolomeo possa essere letta come un tentativo di far rientrare sotto il controllo domenicano, ma pur sempre nel quadro di un rapporto stretto con gli elementi laici più attivi della cittadinanza, l'attività specifica del tradurre e la sua politicizzazione²¹.

¹⁸ Il *Catilinario ed il Giugurtino libri due di C. Crispo Sallustio volgarizzati per frate Bartolomeo da San Concordio*, a cura di B. Puoti, Tipografia all'insegna del Diogene, Napoli 1843, pp. 3-4.

¹⁹ Sulla centralità della riflessione su Catilina nella tradizione dell'umanesimo civile, valga ancora, riassuntivamente, il richiamo a G. Tanturli, *Continuità dell'Umanesimo civile*, cit., *passim*.

²⁰ M. Luzzati, *Cambi, Nero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1974; C. Tripodi, *Gli Spini tra XIV e XV secolo. Il declino di un antico casato fiorentino*, Olschki, Firenze 2013, *ad indicem*.

²¹ Vedi per ora la tesi di dottorato di M. Conte, *Il "Libro degli Ammaestramenti degli antichi"*. Edizione critica e studio della tradizione, Supervisor: J. Bartuschat e A. Montefusco, Venezia 2019.

Seppure indubbiamente in posizione d'avanguardia rispetto alle potenzialità del volgare, la differenza con l'universo cognitivo del *Convivio* è fortissima. Innanzitutto perché qui Dante si distanzia con forza dalla pratica del volgarizzare, incapace di rendere il ritmo e la melodia della composizione in versi, destinata a perdersi nel passaggio da una lingua all'altra:

nulla cosa per legame musaico armonizzata si può de la sua loquela in altra transmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la cagione per che Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avemo da loro. E questa è la cagione per che li versi del Salterio sono senza dolcezza di musica e d'armonia: ché essi furono transmutati d'ebreo in greco e di greco in latino, e nella prima transmutazione tutta quella dolcezza venne meno²².

Ma ancora più significativo dell'attitudine dantesca nei confronti del tradurre (come ha giustamente segnalato Alison Cornish) è il fatto che egli dichiara di aver scelto il volgare come lingua del suo commento allo scopo di evitare un futuro cattivo volgarizzamento:

Onde, pensando che lo desiderio d'intendere queste canzoni, [a] alcuno illitterato avrebbe fatto lo comento latino transmutare in volgare, e temendo che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse laido fatto parere [...] providi a ponere lui, fidandomi di me di più che di un altro²³.

E ancora, andrà anche sottolineato come manchi a Brunetto la gittata universalistica di Dante. Pur all'interno di una metafora alimentare, l'Alighieri vuole approntare, con la manna/pane degli angeli, un «generale convivio»²⁴, mentre le cesariane restano legate alla *petizione* del suo committente, e ad esso risultano esplicitamente dedicate. Il quadro della costruzione ricezionale di Brunetto resta rispondente a quello epistolografico dell'epoca, del tutto consentaneo a quello del suo contemporaneo-concorrente sul piano retorico-politico, e cioè Guittone d'Arezzo, che nella lettera a Gianni Benivegna, espone, su richiesta esplicita del destinatario, una serie di ammaestramenti e presenta la sua opera come l'allestimento di una mensa, la cui vivanda sarebbe risultata utile al suo committente²⁵. È uno schema retorico che ritorna in molti dei volgarizzamenti due-trecenteschi, dotati di "dediche" simili, il cui significato non va con-

²² *Convivio*, I VII 14-15, a cura di G. Fioravanti, in Dante Alighieri, *Opere*, Mondadori, Milano 2014, vol. II, p. 146.

²³ *Convivio*, I X 10, a cura di G. Fioravanti, cit., p. 162; vedi A. Cornish, *Vernacular Translation in Dante's Italy: Illiterate Literature*, Cambridge University Press, Cambridge 2011, p. 131.

²⁴ *Convivio*, I I 11, a cura di G. Fioravanti, cit., p. 164.

²⁵ Guittone d'Arezzo, *Lettere*, a cura di C. Margueron, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1990, Lettera 4; sul rapporto tra Guittone e Brunetto, mi permetto di rinviare al mio *La linea Guittone-Monte e la nuova parola poetica*, in *Dante attraverso i documenti II*, a cura di G. Milani e A. Montefusco, «Reti Medievali. Rivista», 18, 2017, pp. 219-270.

fuso, a mio parere, con l'individuazione di un pubblico. Viste in serie, queste dediche, dove esistono, fanno riferimento spesso a una richiesta esplicita da parte del dedicatario (una "petizione", come si è detto), per il quale il traduttore si sforza di mettere in atto l'operazione di questo volgarizzamento. Questo dato vuole presentare la traduzione come attività specifica, e induce tra l'altro a una "politicizzazione" dell'atto del tradurre, che punta a evidenziare un patrocinio che unisce assieme scrittore, destinatario e scelta dei testi: Brunetto ne è il grande definitor, come vedremo, in relazione a un preciso contesto istituzionale, secondo una linea che condurrà all'attività di Andrea Lancia, traduttore dell'*Eneide* poi incaricato ufficialmente dal comune di tradurre in volgare i fondamentali testi normativi²⁶.

In questo contesto, la possibile identificazione del destinatario diventa non un'operazione puramente erudita, ma un elemento di significativa contestualizzazione. Ma dobbiamo fare un passo indietro, perché, nel caso delle cesariane, la tradizione manoscritta fornisce una situazione piuttosto delicata. La famiglia α , che trasmette per lo più la *Pro Ligario* con il prologo, si divide in un *messer Manetto* non meglio identificato e un *Dedi Bonincontri*; la famiglia β invece converge in un non altrimenti identificato *L*. Giustamente Lorenzi propende e mette a testo quest'ultimo: le ragioni ecdotiche ci fanno pensare che questa sia la decisione *finale* di Brunetto, all'altezza cioè dell'accorpamento, che, come abbiamo visto, è d'autore²⁷. Nonostante ciò, l'inserimento degli altri due dedicatari sembra anch'esso risalire a una fase primitiva del testo (magari legata alla sola *Pro Ligario*), e i due personaggi in questione sembrano entrambi corrispondere al profilo sotteso al paratesto: Dedi (talvolta *Diedi*) Bonincontri (anche *Buonincontri*) compare in un atto del 1288 sulle acquisizioni di alcuni terreni da parte del comune di Firenze, accanto a un tale Baldo di Lissuni Villanuzzi, quindi senz'altro di buona posizione in città²⁸; di Manetto, se è da escludere il Manetto Spina della Scala (che fu in Francia con Brunetto: quindi *usava in istrani paesi*), sarà da pensare forse a Manetto Benincasa, sindaco nello stesso anno di Brunetto (1284). Certo: si dovrà essere cauti, ma anche qui quel *messere* conforta della posizione privilegiata in città. Entrambi compaiono in altri documenti; in partico-

²⁶ A. Montefusco, *Che cos'è la storia sociale del tradurre medievale*, in *Toscana Bilingue (ca. 1260-ca. 1430). Per una storia sociale del tradurre medievale*, a cura di S. Bischetti, M. Lodeone, C. Lorenzi e A. Montefusco, De Gruyter, Berlin-Boston 2020, pp. 1-23.

²⁷ C. Lorenzi, *Orazioni cesariane*, cit., pp. 150-151.

²⁸ G. Pampaloni (a cura di), *Firenze al tempo di Dante. Documenti sull'urbanistica fiorentina*, premessa di N. Rodolico, Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato-«Il Cenacolo Arti Grafiche», Roma-Firenze 1973.

lare Manetto compare più volte nel lodo del cardinal Latino Malabranca, su cui torneremo²⁹.

Dico questo perché qualche elemento si può forse trarre proprio partendo da questo profilo del destinatario, almeno del primissimo destinatario (che della sola *Pro Ligario* poteva essere questo), perché gli anni di attestazione e di identificazione del personaggio sembrano orientare, appunto, negli anni in cui a Firenze torna al potere un regime più seccamente popolare, in una fase che comincia nel 1282 e si radicalizza, come noto, con la rivoluzione di Giano della Bella (proprio vicino al decesso del grande, primo cancelliere di Firenze)³⁰. Anche se proprio in quegli anni il destinatario individuato è accanto a Brunetto saldamente nelle istituzioni popolari, questo non comporta però, secondo me, una datazione così tarda dell'orazione. Non certo una prova, ma il documento che vede assieme, tra i firmatari, Brunetto e Manetto è significativo di una temperie molto differente. Il contesto è quello di un accordo tra Genova, Firenze e Lucca contro Pisa; quest'ultima aveva imposto alcuni dazi commerciali alla città proprio in un contesto di guerra con Genova, permettendo ai guelfi – anche sulla base di agevolazioni commerciali con Lucca e alla risoluzione di alcune vertenze con il vescovo – di indurre Firenze alla partecipazione a una lega militare intenta alla “distruzione” di Pisa. L'accordo venne stretto il 13 ottobre del 1284, tramite uno strumento redatto da Brunetto in cui Firenze e Lucca si impegnavano ad attaccare via terra Pisa entro la fine del mese e addirittura a combatterla con continuità, annualmente; lo stesso si impegnavano a fare Genova via mare, per la durata del trattato, previsto in venticinque anni dopo la pace³¹. Il cuore ideologico del documento consiste nella volontà di distruzione nei confronti di Pisa, spargitrice di *zizania*, capace di infettare con il morbo della corruzione e della perfidia, e quindi meritevole di essere sradicata alla radice:

Instante persecutione valida Pisanorum, quorum virus ne dum vicinas partes infecerat, verum pene maritimas universas, ita quod per Comunia infrascripta vix poterat tolerari; pro tali zizania de terra radicitus extirpanda, que etiam messem dominicam dudum sua contagione corrumpere incohavit, et ipsorum perfidia refrenanda, iuxta illud quod scriptum est *Negligere, cum possis perturbare perversos, nihil est aliud quam favere* et quia *Innocentes tradit exitio qui multos non corripit flagitia cogitantes*: idcirco Ihesu Christi nomine invocato [...] sotietatem et fraternitatem et pacta que in infrascripta sotietate continetur, fecerunt ad invicem et

²⁹ I. Lori Sanfilippo, *La pace del Cardinal a Firenze nel 1280. La sentenza e gli atti complementari*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 89, 1980/1981, pp. 193-259. La massima cautela è necessaria: altri “Manetto” sono attestati (per es., un Manetto dei Cavalcanti).

³⁰ S. Diacciati, *Popolani e magnati*, cit.

³¹ ASFI, *Riformagioni, Atti pubblici*, Firenze, 13 ottobre 1284 (convenzione con Lucca).

comuni concordia firmaverunt Burnectus Latinus et Manectus Benincasa syndici Comunis Florentie³².

Edito nell'appendice del Del Lungo, che con Sundby lo considerò «documento [...] più rilevante e segnalato atto della vita politica del Latini»³³; una visione parzialmente diversa è in Davidsohn, che ne riscontrò «un linguaggio ampolloso»³⁴. Giorgio Inglese rileva l'incidenza del testo del preambolo, effettivamente redatto con dettato più sostenuto della media dei trattati commerciali-militari, sul testo dantesco, in particolare sul canto di Brunetto³⁵. Il documento, però, non è isolato, ma è rappresentativo di una lunga fase di operazioni di guerra in cui il conflitto contro Pisa si accompagnò a quello verso Arezzo, senza quei concreti benefici che l'impegno bellico poteva prefigurare, e con una serie di insuccessi militari a cui fece – eclatante – eccezione la sola Campaldino (1289). Secondo Ottokar, a una prima fase di adesione, seguì, nell'opinione della popolazione, una ostilità che si radicalizzò nella fascia di popolazione esclusa dalla oligarchia guelfa che ne riceveva maggior guadagno, e risultava meno esposta ai rovesci pratici di una situazione di conflittualità esterna di tipo endemico³⁶. La coloritura bellica e antighibellina del documento non è episodica, ma si inserisce abbastanza conseguentemente in una fase della storia politico-sociale di Firenze, che si rafforza all'indomani della emanazione del lodo del Cardinal Latino e dell'istituzione del priorato. Su un piano geopolitico ancora più generale, l'elezione di Martino IV nel febbraio del 1281 fu un passo indietro rispetto ai due predecessori; Simon de Brie, che aveva sostenuto, con il significativo aiuto dei banchieri toscani, la spedizione di Carlo d'Angiò nel 1265, impresse una nuova direzione filo-angioina alla politica della città³⁷. Da un punto di vista interno, la pace siglata del 1280 era stata messa a dura prova dalla conflittualità che esplose soprattutto all'interno delle famiglie guelfe (oltre al gruppo di Corso, vi sono coinvolti gli Adimari e i Visolomini e i loro alleati); già nel 1281 si promulgano leggi a protezione dell'ordine pubblico e contro i magnati,³⁸ e a partire dall'anno seguente – grazie anche a una proposta elettorale che viene dall'ambiente popolare, e in particolare da un altro Manetto, un Manetto di Benincasa degli Orciolini – la struttura istituzionale del comune

³² Th. Sundby, *Della vita e delle opere di B. L.*, trad. dall'originale danese [1869] a cura di R. Renier, con appendici di I. Del Lungo e A. Mussafia, Le Monnier, Firenze 1884, p. 207.

³³ *Ibidem.*

³⁴ R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, Sansoni, Firenze 1956-1968, vol. III, p. 344.

³⁵ G. Inglese, *Latini, Brunetto*, cit.

³⁶ N. Ottokar, *Il Comune di Firenze alla fine del Dugento*, Einaudi, Torino 1962, pp. 129-134.

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, cit., vol. III, pp. 240-245.

passa in mano alle Arti maggiori³⁹. È in questo quadro che maturano le condizioni per la persecuzione antimagnatizia degli *Ordinamenti*, che disegnerà il volto di Firenze nei primi cinque anni del 1290⁴⁰.

Il tema delle tre orazioni scelte da Brunetto è incompatibile con questo quadro. Le orazioni, infatti, sono composte da Cicerone in un periodo di crisi della guerra civile romana, dopo la sconfitta dei pompeiani. Oltre a una riflessione sulla propria scrittura, in una fase piuttosto ravvicinata al rientro a Roma dopo la vittoria di Cesare, l'oratore, come ci avverte giustamente anche Brunetto, è stato "recuperato" da Cesare nonostante il rapporto con Pompeo (piuttosto tormentato, come si sa: basta ricordare che Lucano falsifica ed esagera la portata di Cicerone nella battaglia di Farsalo, da cui Cicerone è già lontano). In questo contesto, egli si dedica con energia a un progetto di pacificazione interna con i pompeiani: ed è a ciò che sono adibite le orazioni cesariane, il tema del trattamento dei nemici politici⁴¹. Si capisce immediatamente come ci si trovi di fronte a un punto sensibilissimo per la storia politica fiorentina, in particolare quella del pieno Duecento. I due cambi di regime che seguono il decennio fondativo del primo popolo del 1250-1260 – ghibellino fino al 1265-1266, poi guelfo-angioino fino al 1273 ca. e oltre – è caratterizzato dal perfezionamento di un sistema punitivo, rivolto soprattutto contro i ghibellini, che si sganciava dall'amministrazione della giustizia per diventare persecutorio⁴².

³⁹ S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici e P. Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 167-178, in part. p. 173.

⁴⁰ S. Diacchiati, *Popolani e magnati*, cit., pp. 359-365.

⁴¹ Per la ricostruzione di quegli anni per Cicerone, vedi F. Arnaldi, *Cicerone*, Laterza, Bari 1948; P. Grimal, *Cicerone*, Garzanti, Milano 1987, pp. 297 ss.; E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*, Laterza, Bari 1992, pp. 165-168 e *passim*. Un'analisi specifica di questi tre testi e del suo contesto è in G. Cipriani, *La pro Marcello e il suo significato come orazione politica*, «Atene e Roma», 22, 1977, pp. 113-125, in part. p. 122. Uno studio importante, che parte dal ruolo di Cicerone in rapporto a Cesare negli anni cruciali del 46 e 45 a.C., è H.C. Goff, *Cicero's Caesarian Speeches. A Stylistic Commentary*, University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 1993; una interpretazione differente, che valuta giustamente il momento dell'ideazione e quello della pubblicazione, è nel volume P. Gagliardi, *Il dissenso e l'ironia. Per una rilettura delle orazioni "cesariane" di Cicerone*, M. D'Auria, Napoli 1997. Sulla visione di Cesare che emerge dai tre testi, si veda S. Rochlitz, *Das Bild Caesars in Ciceros »Orationes Caesarianae«*, Peter Lang, Frankfurt am Main 1993.

⁴² Vedi su tutto ciò G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2003; riflessi sulla letteratura in F. Bruni, *La città divisa: le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Il Mulino, Bologna 2003; R.M. Dessì, *I nomi dei guelfi e ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca*, in M. Gentile (a cura di), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Viella, Roma 2005, pp. 3-78; F. Ricciardelli, *The Politics of Exclusion in Early Renaissance Florence*, Brepols, Turnhout 2007; F. Canaccini, *Ghibellini e ghibellinismo in Toscana da Montaperti a Campaldino. 1260-1289*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2009.

Grazie agli studi recenti già citati⁴³, riusciamo a identificare abbastanza precisamente l'itinerario politico-sociale e di scrittura di Brunetto, che proprio durante il decennio popolare si impone come figura di riferimento del comune: provo a scorrere velocemente questo itinerario tenendo presenti i due temi centrali delle orazioni e del loro inserimento nel contesto fiorentino, e cioè il trattamento dei nemici politici e l'anticesarismo brunettiano, che secondo una certa tradizione critica è piuttosto compatto⁴⁴. Durante il decennio popolare, la lettera redatta (in latino) per la decapitazione di Tesoro Beccaria (nel 1258) descrive una situazione in cui i ghibellini (soprattutto gli Uberti) sono soprattutto dei criminali politici, mentre nelle grandi opere dell'esilio (*Tresor* e *Rettorica*), la posizione cambia di poco, e semmai si allarga a un anticesarismo che è, essenzialmente, una interpretazione non tanto del regime politico di Firenze, quanto del proprio esilio come atto di una guerra civile (in cui si distinguono, quindi, i buoni, i guelfi, dai cattivi). L'approccio sembra cambiare decisamente con il *Tesoretto*, nel quale il committente-dedicatario è un ghibellino, come noto, sulla base di una idea di pacificazione che effettivamente scarsamente collima con il periodo angioino di Firenze e quindi andrebbe, probabilmente, abbassato verso il 1272-1274, quando il trionfo guelfo-angioino cominciava infatti a mostrare qualche crepa: papa Gregorio X, la cui elezione nel settembre 1271 aveva posto fine a tre anni di vacanza del soglio pontificio, una volta arrivato in Italia, ribadì le scomuniche contro i ghibellini e incontrò il re di Sicilia, ma cominciò anche a lavorare a due progetti che avrebbero arginato il potere suo e dei suoi più accesi sostenitori: la cessazione dell'interregno, con l'elezione di un imperatore (che avrebbe reso inutile la supplenza di Carlo come vicario in Toscana), e la pace tra le fazioni di Firenze. Il doppio piano, destinato a compiersi nel 1273, si sarebbe poi rivelato di breve durata e l'elezione di Rodolfo d'Asburgo non sarebbe bastata a limitare il potere del re di Sicilia e dei suoi alleati, che nel 1274 avrebbero revocato i termini della pace stretta l'anno precedente. Nel *Tesoretto* emerge per la prima volta, come ha sottolineato Milani, «una generale considerazione sulla necessità, per una città, di essere amministrata in concordia, senza che gli interessi di una parte, quale essa sia, trionfino in modo esclusivo [...] e un nuovo giudizio secondo cui anche il bando dei ghibellini del 1258 era stato un atto

⁴³ Vedi i saggi citati a n. 1. Nuove osservazioni, soprattutto sul *Tresor*, in *Dante e la cultura fiorentina*. Bono Giamboni, Brunetto Latini e la formazione intellettuale dei laici, a cura di Z.G. Baranski, Th.J. Cachey Jr. e L. Lombardo, Salerno Editrice, Roma 2019.

⁴⁴ Vedi G. Tanturli, *Continuità dell'Umanesimo civile*, cit.

di guerra, il che contrastava con il quadro che Brunetto notaio aveva fornito nell'epistola su Tesoro Beccaria»⁴⁵.

D'altra parte, nel *prologo* citato, Brunetto si rivolge esplicitamente a coloro che non sono stati all'estero – e cioè, per la Firenze angioina, soprattutto in Francia, in questo momento; e d'altra parte, se si parla di competenze linguistiche atte a poter leggere testi di alto dettato, bisognerà forzatamente pensare al francese. Ripeto il passaggio, che mi pare significativo anche di una rivendicazione: «Piacque al valoroso tuo cuore, il quale non desidera altro che lle valenti cose, che lla diceria [...] io la dovesse volgarizzare e recare in nostra comune parladura, sì ch'ella fosse intesa per te, che non sé letterato né usato in istrani paesi». A parte la questione della precisa identificazione del personaggio, il Latini ci presenta una committenza che non coincide, anzi sembra *esplicitamente* diversa da quel *network* di banchieri guelfi con cui egli era entrato in contatto soprattutto nel periodo dell'esilio, durante il regime ghibellino di Firenze, a cui associamo opere come la *Rettorica* e, con meno certezze, il *Tresor*, da cui sarebbe scaturito quell'accordo guelfo-angioino che avrebbe retto Firenze, appunto, fino al naufragio del tentativo di Gregorio X⁴⁶.

Nel parlare, a questo punto, a dei valorosi fiorentini che non hanno conosciuto un periodo da fuoriusciti in paesi in cui si parla una lingua straniera, Brunetto presenta la guerra civile romana in una maniera nuova, piuttosto unica nella sua produzione. Anche su questo punto, l'edizione critica di Lorenzi soccorre con una agnizione di grande importanza. Nello spiegare il contesto delle cesariane, il Latini chiarisce che Cicerone era partigiano di Pompeo, e fu dunque cacciato da Roma in seguito alle schiacciante vittorie di Cesare; quando però compone l'orazione – la *diceria* – Cesare stesso aveva *riposto* l'oratore *in tutti onori e dignitadi*.

⁴⁵ Brunetto Latini, *Il Tesoretto*, vv. 113-122 e 151-179: «Lo Tesoro comenza. / Al tempo che Fiorenza / froria, e fece frutto, / sì ch'ell'era del tutto / la donna di Toscana / (ancora che lontana / ne fosse l'una parte, / rimossa in altra parte, / quella d'i ghibellini, / per guerra d'i vicini) [...] Io lo pur dimandai / novelle di Toscana / in dolce lingua e piana; / ed e' cortesemente / mi disse immantenente / che guelfi di Firenza / per mala provedenza / e per forza di guerra / eran fuor de la terra, / e 'l dannaggio era forte / di pregiioni e di morte. / Ed io, ponendo cura, / tornai a la natura / ch'audivi dir che tene / ogn'om ch'al / mondo vene: / nasce prim[er]amente / al padre e a' parenti, / e poi al suo Comune; / ond'io non so nessuno / ch'io volesse vedere / la mia cittade avere / del tutto a la sua guisa, / né che fosse in divisa; / ma tutti per comun / tirassero una fune / di pace e di benfare, / ché già non può scampare / terra rotta di parte», in *Poesie*, a cura di S. Carrai, Einaudi, Torino 2016; I. Maffia Scariati, *Dal «Tresor» al «Tesoretto»*, cit., pp. 41-42; G. Milani, *La guerra e la giustizia*, cit., p. 16; su questo vedi anche E. Fenzi, *Brunetto Latini, ovvero il fondamento politico*, cit., pp. 326-329 e 362-367, sulla base di E. Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in P. Cammarosano (a cura di), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Ecole Française de Rome, Roma 1994, pp. 157-182.

⁴⁶ R. Cella, *Gli atti rogati da Brunetto Latini*, cit.

Tuttavolta voglio che tu sappi che Marco Tulio, allotta console di Roma, fue dalla parte di Pompeo e fue cacciato cogli altri Romani alla vittoria, e alle vittorie, che Iulio Cesare ebbe contra loro, secondo ciò che la storia divisa. Ma quando Tulio fece questa diceria, si era elli tornato in Roma, ché Iulio Cesare aveva mandato per lui, e avealo ricevuto alla sua grazia e avealo riposto in tutti onori e dignitadi ch'egli avea innanzi alla guerra⁴⁷.

La lezione *alla vittoria, e alle vittorie*, è ripetizione solo apparente, trasmessa concordamente dalla famiglia β , e da alcuni codici di α , è giustamente messa a testo da Lorenzi, e sottolinea congiuntamente la vittoria a Farsàlo come ultima vittoria di una serie di battaglie durante la guerra civile, collocando l'esilio di Cicerone proprio a seguire di queste vittorie⁴⁸. Poco prima, infatti, la stessa guerra civile viene descritta così: la «guerra che ffue intra Iulio Cesare da una parte e Pompeo e Catone e quasi tutto 'l sanato e *la buona gente di Roma* dall'altra»⁴⁹. Con questa descrizione distaccata, Brunetto sembra non demonizzare Cesare. Nella *Rettorica* si erano utilizzati toni complanari – non cambia il giudizio rispetto ai pompeiani – ma leggermente differenti rispetto a Cesare, proposto come personaggio contrario allo *stato di Roma*:

Tullio era cittadino di Roma nuovo e di non grande altezza; ma per il suo senno fue in sì alto stato che tutta Roma si tenea alla sua parola, e fue al tempo di Catellina, di Pompeo e di Iulio Cesare, e per lo bene della terra fue al tutto contrario di Catellina. Et poi nella guerra di Pompeo e di Iulio Cesare, si tenne con Pompeo, sicome tutti 'savi ch'amavano lo stato di Roma⁵⁰.

La curvatura diversa che si è riscontrata nel *prologo* delle cesariane è ancora più significativa se si considerano due elementi. Nel volgarizzamento commentato del *De inventione*, Brunetto ha già occasione di riflettere sull'attitudine di Cicerone nei confronti di Cesare alla fine della guerra con Pompeo. Il tema trattato da Cicerone è quello della «ab auditorum persona benivolentia»; Brunetto si inserisce come *sponitore*, commentando il testo tramite il ricorso a una delle cesariane:

Noi potemo acquistare la benivolenza delli uditori dicendo le buone pertenze delle loro persone e lodando le loro opere per fortezza e per franchezza e per prodezza, per senno e per mansuetudine, cioè per misurata umiltade, e dicendo come la gente crede di loro tutto bene et onestade, e come la gente aspetta la loro sentenza sopra questo fatto, credendo fermamente che fie sì giusta e di tanta autoritade che in perpetuo si debbia così oservare nei simili convenienti. Di forte fatto Tulio lodò Cesare dicendo: «Tu ài domate le genti barbare e vinte molte terre e sottoposti ricchi paesi per tua fortezza». Di senno il lodò e' medesimo par-

⁴⁷ C. Lorenzi, *Orazioni cesariane*, cit., p. 163.

⁴⁸ Ivi, p. 101.

⁴⁹ Ivi, p. 162.

⁵⁰ *Rettorica*, a cura di F. Maggini, cit., p. 10.

lando di Marco Marcello: «Tu nell'ira, la quale è molto nemica di consellio, ti ritenesti a consellio». Di mansueti fatto il lodò Tulio dicendo: «Tu nella vittoria, la quale naturalmente adduce superbia, ritenesti mansuetudine». D'onesta credenza il lodò Tullio in questo modo: Cesare volle alcuna fiata male a Tullio, ma tutta volta lo ritenne in sua corte; e non pertanto Tullio era sì turbato in sé medesimo che non potea intendere a rettorica sì come solea, insin a tanto che Cesare non li rendeo sua grazia. Et in ciò disse Tullio: «Tu ài renduto a me et alla mia primiera vita l'usanza che tolta m'era, ma in tutto ciò m'avevi lasciata alcuna insegna per bene sperare»; e questo dicea perché l'avea ritenuto in corte, sicché tuttora avea buona credenza. D'attendere la sua buona sentenza lodò Tullio Cesare parlando di Marco Marcello: «La sentenza ch'è ora attesa da te sopra questo convenente non tocca pure ad una cosa, ma à ad convenire a tutte le somiglianti, perciò che quello che voi giudicarete di lui atterranno tutti li altri per loro». Or è detto come s'acquista benivolenzia dalle persone delli uditori; si dirà Tullio com'ella s'acquista dalle cose⁵¹.

La lode di Cesare fatta da Cicerone è fatta rientrare in una *captatio* basata sulle diverse categorie individuate nel *De inventione*; innanzitutto lodandone i gesti per forza, sapienza e mansuetudine («si res ab iis fortiter, sapienter, mansuete gestae proferentur»), e qui Brunetto fa riferimento alla forza con cui Cesare ha sconfitto genti barbare e conquistato terre e alla mansuetudine di cui è capace il comandante, come attesta la *Pro Marcello*, qui citata; per ciò che riguarda la «honesta existimatio», Brunetto cita l'atteggiamento di Cesare verso Cicerone, restituito alla sua attività; per la «auctoritatis expectatio», è di nuovo riferimento alla *Pro Marcello* e all'attesa della sentenza benevola. Mi pare che l'inserimento della casistica delle cesariane all'interno della esigenza del discorso retorico di conquistarsi la benevolenza del destinatario depotenzi fortemente il portato politico del discorso, e tenda anzi a inserire il discorso di Cicerone nelle cesariane sotto l'etichetta di una esigenza retorico-performativa. Il secondo elemento da considerare sarà anche il fatto che i passaggi della *Pro Marcello* inseriti nella *Rettorica* appartengono a un'operazione di traduzione diversa dalle orazioni volgarizzate, probabilmente approntata per l'occasione. La discordanza nella resa era così spiegata già da Maggini: si dovrà pensare che «la *Rettorica* con ogni probabilità è opera anteriore e che lì, nel dare quegli esempi, Brunetto guarda all'idea e non alle parole; i passi così staccati dal contesto dovevano cambiare di forma per avere un senso compiuto»⁵². Da cui deduciamo che nella traduzione delle orazioni, come ha dettagliatamente mostrato Lorenzi, un equilibrio felice tra fedeltà al dettato e autonomia espressiva⁵³; la posteriorità cronologica delle orazioni, dato accettato dalla maggior parte della lettera-

⁵¹ Ivi, p. 100.

⁵² F. Maggini, *I primi volgarizzamenti*, p. 20.

⁵³ C. Lorenzi, *Orazioni cesariane*, cit., p. 10 e *passim*.

tura critica⁵⁴, è, crediamo, anche segnaletico di una temperie politica diversa. A questo punto, qual è il momento in cui l'attività di traduzione distesa dei testi ciceroniani si è resa necessaria per Brunetto?

Tenendo presenti il destinatario, il tema e la curvatura nell'anticesarismo brunettiano, e l'idea che lo stile traduttivo presenta un «affinamento delle potenzialità espressive del volgare nel rapporto con il latino» che lo colloca «in una fase successiva all'apprendistato traduttivo» collocabile all'epoca della *Rettorica*⁵⁵, questo ritaglio cronologico è con un certo margine di sicurezza individuabile nel periodo preparatorio della pace del Cardinale Latino Malabranca, il cui lodo è firmato il 18 gennaio 1280. L'avvenimento è uno spartiacque, politico e culturale, nella storia di Firenze. Ne fa testo anche la mitologia di quello che avvenne nelle fonti cronachistiche. Dino Compagni dà inizio alla sua *Cronica* ricordando la divisione fondativa della città tra guelfi e ghibellini, per poi passare al 1280:

Nell'anno dalla incarnazione di Cristo MCLXXX, reggendo in Firenze la parte guelfa, essendo scacciati i Ghibellini, uscì d'una piccola fonte uno gran fiume, ciò fu d'una piccola discordia nella parte guelfa una gran concordia con la parte ghibellina. Ché, temendo i Guelfi tra loro, e sdegnando nelle loro raunate e ne' loro consigli l'uno delle parole dell'altro, e temendo i più savi ciò che ne potea advenire, e vedendone apparire i segni di ciò che temeano (perché uno nobile cittadino cavaliere, chiamato messer Bonaccorso degli Adimari, guelfo e potente per la sua casa, e ricco di possessioni, montò in superbia con altri grandi, che non riguardò a biasimo di parte, ché a uno suo figliuolo cavaliere, detto messer Forese, dié per moglie una figliuola del conte Guido Novello della casa de' conti Guidi, capo di parte ghibellina), onde i Guelfi, dopo molti consigli tenuti alla Parte, pensarono pacificarsi co' Ghibellini che erano di fuori. E saviamente concordarono ridursi con loro a pace sotto il giogo della Chiesa, acciò che i legami fussono mantenuti dalla fortezza della Chiesa: e celatamente ordinarono, che il Papa fusse mezo alla loro discordia. Il quale, a loro petizione, mandò messer frate Latino, cardinale, in Firenze, a richiedere di pace amendue le parti. Il quale giunto, domandò sindachi di ciascuna parte, e che in lui la compromettessero; e così feciono. E per vigore del compromesso sentenziò, che i Ghibellini tornassono in Firenze con molti patti e modo; e accordò tra loro li uffici di fuori; e al governo della città ordinò XIII cittadini, cioè VIII Guelfi e VI Ghibellini; e a molte altre cose pose ordine, e pene ad amendue le parti, legandoli sotto la Chiesa di Roma. Le quali leggi e patti e promesse fe' scrivere tra le leggi municipali della città⁵⁶.

Anche Giovanni Villani identifica nell'esacerbarsi del conflitto intraguelfo tra gli Adimari e un gruppo di Tosinghi, Donati, Pazzi

⁵⁴ C. Segre, *Volgarizzamenti*, cit., p. 32; M. Dardano, *La prosa del Duecento*, in *Tra Due e Trecento. Lingua, testualità e stile nella prosa e nella poesia*, a cura di F. Bianco, G. Colella e G. Frenguelli, Cesati, Firenze 2015, p. 57; A. D'Agostino, *Itinerari e forme della prosa*, in *Storia della Letteratura Italiana*, a cura di E. Malato, Salerno, Roma 1995, p. 569; G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Einaudi, Torino 1990, p. 43.

⁵⁵ C. Lorenzi, *Orazioni cesariane*, cit., p. 10.

⁵⁶ Dino Compagni, *Cronica*, a cura di D. Cappi, Carocci, Roma 2013, pp. 33.

l'origine di iniziative politiche rivolte al papa per riportare la situazione di Firenze alla pacificazione interna.

Il Comune e' capitani della parte guelfa mandarono loro ambasciatori solenni a corte a papa Niccola, che mettesse consiglio e 'l suo aiuto a pacificare i Guelfi di Firenze insieme; se non, parte guelfa si dividoe, e cacciava l'uno l'altro [...] il detto legato [Latino] [...] trattò e ordinò generalmente le paci tra tutti i cittadini, Guelfi con Guelfi, e poi da' Gelfi a' Ghibellini. E la prima fu tra gli Uberti e' Buondelmonti (e fu la terza pace) [...] [conferma a febbraio] E d'allora innanzi poterono tornare e tornarono i Ghibellini in Firenze e le loro famiglie, e furono cancellati d'ogni bando e condannagione; e furono arsi tutti i libri delle condannagioni e bandi ch'erano in camera; e' detti Ghibellini riebbono i loro beni e possessioni, salvo che alquanti de' più principali fu ordinato per più sicurtà della terra che certo tempo stessonno a' confini⁵⁷.

E così, di seguito, anche Neri Strinati, secondo uno schema che individua nel conflitto interno l'esigenza di una pacificazione che viene realizzata coinvolgendo il papa; è il coinvolgimento di quest'ultimo, in verità, che immette nella questione il fuoriuscitismo storico di marca ghibellina, riattivando il progetto che era stato iniziato da Gregorio X – e al quale, come testa il *Tesoretto*, Brunetto aderisce convintamente – ma inizialmente naufragato. In effetti, la pace del Cardinale Latino del 1280, che intende proprio far convivere pacificamente le varie tendenze della parte guelfa ed eliminare i motivi di attrito dovuti alla presenza ingombrante di Carlo d'Angiò, riapre lo spazio culturale di Firenze a una pluralità più consistente⁵⁸. A leggere il sontuoso documento del cardinale del 1280, in cui il trattamento dei ghibellini è uno dei punti cruciali del ragionamento sulla pacificazione, l'attualità delle cesariane sviluppa il suo intero significato⁵⁹. Si aggiunga il fatto che non solo il Latino compare tra i guelfi che ratificano⁶⁰, ma che vi compare anche, più volte, il Manetto Benicansa che una parte del ramo α trasmette come destinatario.

Sebbene nel discorso al popolo fiorentino di Latino Malabranca, tutto incentrato sulla pacificazione di lunga durata della comunità cittadina e concretamente rivolto a ratificare il processo di rientro del grosso delle famiglie ghibelline, abbia una generale concordanza con le tematiche delle cesariane, credo che si dovrebbe pensare, per la redazione di queste ultime, agli anni precedenti. Coinvolgere il papa nelle questioni interne comportava, come naturale, l'intrec-

⁵⁷ Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Guanda, Parma 1990-1991, pp. 498-500.

⁵⁸ M. Sanfilippo, *Guelfi e ghibellini a Firenze: la «pace» del cardinal Latino (1280)*, «Nuova rivista storica», 44, 1980, pp. 1-24; I. Lori Sanfilippo, *La pace del Cardinal Latino*, cit.; A. Montefusco, *La linea Guittone-Monte la nuova parola poetica*, cit., pp. 219-270.; R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, cit., pp. 224-228.

⁵⁹ I. Lori Sanfilippo, *La pace del Cardinal Latino*, cit., pp. 201-215.

⁶⁰ Ivi, p. 245.

cio della questione locale con interessi di natura geopolitica. Questo spiega ciò che le fonti cronachistiche passano sotto silenzio: il passaggio dallo scontro intraguelfo alla pacificazione 'storica' con i fuoriusciti di lunga data. A Giovanni XXI, infatti, era succeduto papa Niccolò III, un Orsini ex cardinale protettore dell'Ordine francescano, che si dedicò, contemporaneamente, a un progetto irenico di equilibrio sul piano territoriale – in relazione con l'Impero – e dottrinale – con la *Exiit qui seminat* cercò di fornire un punto di riferimento per l'interpretazione, tormentatissima, della regola francescana⁶¹. Fu Gerardo, abate di Camaldoli, a nominarlo arbitro nelle questioni fiorentine, che per il papa divennero uno dei grimaldelli di un'idea di spartizione dell'Impero che facesse spazio anche alle velleità regie di casa Orsini in Italia. I ghibellini fiorentini, ormai residenti in Romagna e a Pisa, erano cruciali per la realizzazione di questa idea, come lo era anche l'esautoramento definitivo di Carlo d'Angiò come vicario imperiale, che avvenne all'indomani della nomina del cardinale vescovo di Ostia e frate predicatore, Latino Malabranca, come legato pontificio.

Se i tempi per la pacificazione erano maturi, ci sono elementi che fanno sospettare delle resistenze; Latino fece il suo ingresso a Firenze, infatti, un anno e mezzo dopo la nomina, e re Carlo mantenne in città il suo rappresentante e nominò due vicari per l'intero 1279. La prima iniziativa importante, e di enorme impatto simbolico, fu l'accordo che il cardinale impose tra i Buondelmonti e gli Uberti, dal cui conflitto ebbe inizio la divisione della città in parti⁶². Alcuni Buondelmonti si rifiutarono di aderire⁶³; ma l'accordo riuscì. Ma per avere una idea delle resistenze, si pensi che, per garantire un rientro pacifico, alcuni ghibellini rimasero confinati nei territori del Patrimonio di S. Pietro per poter abituare la popolazione al rientro⁶⁴; nel 1279, ancora, il papa dovette intervenire perché i guelfi tentarono di colpire i ghibellini rientrati e quelli ancora *extrinseci* con imposte inique, costringendo il pontefice in persona a intervenire⁶⁵. Sempre in quest'anno, fu papale l'intervento per risolvere la questione di molti figli di ghibellini che dimoravano ostaggio dei guelfi, per esempio nei castelli di Guido Novello, questione che si intrecciava con quella della consegna dei castelli che i vicari di Carlo dovevano riconsegnare. Anche in questo caso, il papa rimandò a una

⁶¹ F. Allegrezza, *Niccolò III*, in *Enciclopedia dei papi*, Treccani, Roma 2000. Disponibile all'indirizzo: https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-iii_%28Enciclopedia-dei-Papi%29/.

⁶² E. Faini, *Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*, «Annali di Storia di Firenze», 1, 2006, pp. 7-36.

⁶³ R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Mittler und Sohn, Berlin 1908, vol. IV, pp. 245 e 467.

⁶⁴ R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, cit., p. 227.

⁶⁵ Ivi, p. 208.

retorica della pacificazione degli antichi nemici (seppure qui legata all'esigenza di ristabilire l'autorità dell'impero)⁶⁶.

In questi due anni, in altri termini, tra l'esaurimento del dominio angioino e il suo colpo di coda, e il rientro degli antichi nemici pubblici, si crea, per usare le parole di Davidsohn, «un terzo gruppo, quello dei cittadini neutrali»⁶⁷. Secondo lo storico tedesco, si trattava di un fattore infido nella politica cittadina, che diede adito alla «democrazia della bottega, dagli uomini dell'officina e del banco di vendita»⁶⁸. Messa da parte l'ironia sferzante, effettivamente la pace di Latino durò poco nel suo intento di ristabilire la pace, ma le sue conseguenze ridisegnarono il volto di Firenze, come si è detto⁶⁹. In particolare, fu in questi avvenimenti che si gettarono le basi di quel dominio delle Arti maggiori di tipo corporatista, secondo lo schema di Najemy, che costituì una delle peculiarità del regime fiorentino⁷⁰. Mi sembra significativo notare che Brunetto, in questi anni, scompare quasi dall'attività documentaria; il suo progetto, concretizzato con le orazioni cesariane, sembra però accompagnare questo evento, preparando cognitivamente l'evento della pace di Latino e identificando, quindi, un pubblico nuovo, diverso rispetto al periodo angioino, la cui influenza sarebbe durata fino agli anni del secondo popolo, quando il cancelliere torna pienamente alla ribalta del potere comunale.

Non si è toccato, per non aggiungere troppa carne al fuoco, il cosiddetto “repubblicanesimo” di Brunetto, che, come però si è visto, va sottomesso a una forte problematizzazione rispetto sia alla riflessione sull'umanesimo civile sia alla tradizione anglosassone di Baron e Skinner⁷¹; faccio l'esempio, tra altre cose, della lunga du-

⁶⁶ Ivi, p. 202.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Ivi, p. 203.

⁶⁹ «Gli avvenimenti scossero presto questa pace, ma è certo che da essa derivarono importanti conseguenze. Quei Ghibellini che finora avevano vissuto in lotta con la loro città, se non erano numerosi in rapporto alla popolazione, costituivano però una parte cospicua delle famiglie più autorevoli e dominanti. Ora il grosso dei Ghibellini era tornato in città, e pochi si trovavano ancora al confino, ma col tempo potero ritornare anche alcuni che passavano per i più pericolosi capi del partito, come i membri della famiglia Lambertini, che finirono poi i loro giorni a Firenze tranquillamente. Un maggior numero degli Uberti, laici ed ecclesiastici, che d'altra parte si erano meno compromessi nelle lotte intestine, poterono tornare a riavere parte dei loro beni. Altri Uberti, i membri più importanti delle famiglie, continuarono a lottare contro la loro città, ma ciononostante il partito dei fuoriusciti ed espulsi Ghibellini, già numeroso e ben ordinato, si venne riducendo sempre più ad un piccolo gruppo di scontenti e di cospiratori, mentre la maggioranza ormai viveva in patria e partecipava alle sue vicende favorevoli e avverse, nonostante l'oppressione politica di cui presto ebbe di nuovo a dolersi», ivi, p. 237, ma vedi anche S. Diaciaci, *Popolani e magnati*, cit.

⁷⁰ J.M. Najemy, *Corporation and Consensus in Florentine Electoral Politics 1280-1400*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1988.

⁷¹ H. Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance. Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton University Press, Princeton 1955, 1966²; J. Pocock, *The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Re-*

rata dell'influsso che il nocciolo pacificatorio delle lettere hanno, per esempio, su testi che pure possono sembrare tutt'altro che "re-pubblicani". Si legga questo passaggio della *Pro Marcello*, rivolto a Cesare:

Te dunque, lo quale vedemo in persona, la cui mente e 'l senno e 'l dire consideriamo, che desideri che sia salvo ed onorato ciò che rimase e scampò al comune della tua battaglia, con quali lode potremoti avanzare? [...] Certo, per la mia fede dico che non solamente noi, ma le mura e le pareti della corte e del palagio de' sanatori e del comune di Roma disiderano di rendere grazie a te e lode, che in breve tempo per te riceverà la sua antica autoritate e potenza⁷².

Per quanto si tratti di traduzione dal dettato ciceroniano, è impressionante la vicinanza con il Dante delle arrighiane e in particolare della epistola VII, nel passaggio che descrive l'incontro con Enrico:

Nam et ego qui scribo tam pro me quam pro aliis, velut decet imperatoriam maiestatem benignissimum vidi et clementissimum te audivi, cum pedes tuos manus mee tractarunt et labia mea debitum persolverunt. Tunc exultavit in me spiritus meus, cum tacitus dixi mecum: Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi⁷³.

Il nocciolo della continuità sta nel superamento dello spirito di fazione e nell'ideale di pacificazione, che il regime di primo popolo e i suoi ideologi, in ambito laico, ma anche religioso (per citare Remigio de' Girolami) hanno definito e precisato sempre di più tra la metà del Duecento e l'inizio del secolo successivo, e al quale Dante non sembra del tutto insensibile. E tra l'altro vorrei far notare come il prolungamento verso Dante si misura anche nel Villani, che per descrivere le lettere di Dante usa quasi letteralmente le stesse parole usate da Brunetto per Cicerone: «in tra·ll'altre fece tre nobili pistole; [...] tutte in latino con alto dittato, e con eccellenti sentenzie e auto-

publican Tradition, Princeton University Press, Princeton 1975; Q. Skinner, *The Foundations of Modern Political Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 1978; vedi anche E. Fenzi, *Brunetto Latini, ovvero il fondamento*, cit.; J.M. Najemy, *Brunetto Latini's Politica*, «Dante Studies», 112, 1994, pp. 33-51; le radici retoriche e comunali di Brunetto sono messe in luce in diversi interventi di Enrico Artifoni, tra cui vedi almeno *Una politica del "dittare": l'epistolografia nella «Rettorica» di Brunetto Latini*, in *Art de la lettre et lettre d'art: Épistolaire politique III*, Atti del Convegno di studio, Roma, 11-13 aprile 2013, Trieste, éd. réunies par P. Cammarosano et alii, CERM École Française de Rome, Roma 2016, pp. 175-193; di diversa impostazione è A. De Vincentiis, *Le parole di ser Brunetto*, in S. Luzzatto e G. Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana, 1, Dalle origini al Rinascimento*, a cura di A. De Vincentiis, Einaudi, Torino 2010, pp. 41-47, mentre una visione equilibrata, che tiene insieme il rapporto con il potere angioino e quello con la tradizione squisitamente podestarile è in D. Napolitano, *La Politica di Brunetto Latini*, «Reti Medievali. Rivista», 19, 2018, pp. 189-209; stimolante la nuova dislocazione del pensiero di Brunetto in G. Briguglia, *Brunetto Latini. Italian (Political) Theory?*, «Rivista di Filosofia Neoscolastica», 1, 2020, pp. 1-12.

⁷² C. Lorenzi, *Orazioni cesariane*, cit., p. 210.

⁷³ Dante Alighieri, *Epistole, Egloge, Questio de aqua et terra*, a cura di M. Baglio et alii, Salerno Editore, Roma 2016, p. 160.

ritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori», che risuona della descrizione delle orazioni e della loro ricezione comunale nel prologo della *Pro Ligario*, dove si parla di un «dettato, ch'è alto e llatino e forte. E questa fue una molto sottile arrigheria e sopralodata da buoni intenditori»⁷⁴.

Mi riallaccio al problema dell'*arringheria* per affrontare, velocemente, l'ultimo punto: il genere e la collocazione nella retorica fiorentina dei testi. La definizione di *aringheria*, seppure, stante il TLIO è da ricondurre senz'altro alla *diceria*⁷⁵, mi sembra tutta essere meno neutrale, nel rapporto con la concione e l'arena, quindi il discorso di assemblea, che costituisce, effettivamente, il culmine di quell'allargamento all'oralità così importante nel supposto cambiamento in senso dialettico e dibattimentale della retorica patrocinata da Brunetto a cui ho fatto riferimento al principio di questo intervento. Quello che voglio sottolineare, in relazione al dibattito su Brunetto e il *dictamen*, è la potenziale sussunzione di questi esempi da *ars arengandi* in uno sviluppo, appunto, specifico esso stesso del *dictamen*, cioè nella tendenza a montare una esemplificazione dotata di corredi di tipo evidentemente didattico-pedagogico: in altri termini, queste orazioni costituiscono una piccola *ars arengandi* in volgare. Le cesariane possono quindi rientrare in un pratico magistero di tipo retorico che riconduce a quella immagine del Brunetto maestro che oggi gode di cattiva stampa, ma che invece può bene essere ricondotta ad ambienti informali, come quelli che sorgevano intorno alle scuole cattedrali, e che può forse essersi sviluppato anche intorno al cancelliere oramai maturo⁷⁶. Questa eredità, che più che repubblicana definirei conseguentemente "popolare" (seppure in senso stretto) fu forse non sempre maggioritaria, ma influente, grazie anche alla complanarità con altri progetti "popolari" quali quelli sviluppati, parallelamente e poco dopo, a Santa Maria Novella dai Frati predicatori, che contribuirono a disegnare definitivamente l'intreccio tra istituzioni, lingue e culture secondo un bilinguismo inclusivo nella Firenze del Trecento.

⁷⁴ Ivi, p. 162.

⁷⁵ Vedi <http://tlio.oiv.cnr.it/TLIO/> alla voce *aringheria*.

⁷⁶ E. Faini, *Prima di Brunetto. Sulla formazione intellettuale dei laici a Firenze ai primi del Duecento*, in *Dante attraverso i documenti 1*, a cura di G. Milani e A. Montefusco, «Reti Medievali Rivista», 17, 2016, pp. 189-218.

Antonio Montefusco

Antonio Montefusco, *The Popular Politicization of Translating: Brunetto Latini and the Caesarian Orations*

The contribution discusses the results of the recent critical edition of the vulgarizzamento of Cicero's "Orazioni cesariane" written by Brunetto Latini. In particular, the problems of attribution, dating and commissioning of the translation are considered. The author proposes to identify the context of Brunetto Latini's operation in the preparatory period for the peace of Cardinal Latino Malabranca in Florence (1280). Some conclusions are drawn from this discussion, in particular in relation to the "Republican" anti-Cesarianism of Brunetto and his political vision of the activity of translation.

Keywords: Medieval Translation; Brunetto Latini; Ciceronian Tradition in Medieval Florence; Medieval Vernacular Rhetorics.

Antonio Montefusco
Università Ca' Foscari, Venezia
Palazzo Malcanton Marcorà, Dorsoduro 3484/D
30123 Venezia (Italia)
antonio.montefusco@unive.it